Mediazione
Inviato di Mosca nel Golfo

BRUXELLES. I dragamine belgi e olandesi cominceranno domani la ricerca di mine nel mare di Oman, all'esterno del Golfo, secondo quanto ha reso noto il ministero della Difesa belga.

I quattro dragamine e la loro nave appoggio sono arrivati ieri nel porto di Fujairah, negli Emirati arabi uniti.

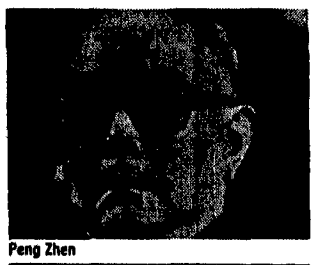
A Teheran, intanto, viaggio lampo del viceministro degli Esteri dell'Urss Juli Vorontsov per esortare il governo iraniano ad accettare la risoluzione 598 del Consiglio di sicurezza. Ha visto il ministro degli Esteri Ali Akbar Velayati. Durante l'incontro, come riferisce l'agenzia Irna, l'inviato di Mosca ha consegnato al suo interlocutore un messaggio del ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze.

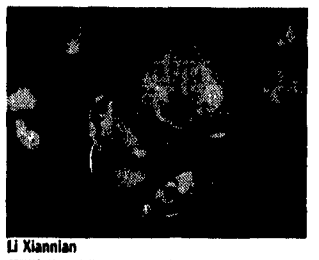
Nell'occasione Vorontsov avrebbe criticato la presenza della marina Usa nel Golfo Persico, facendo presente che Mosca auspica il ritiro degli americani e la cessazione delle loro azioni. Il viceministro degli Esteri sovietico avrebbe specificato che il Cremlino considera l'attacco americano del 19 ottobre contro una piattaforma petrolifera iraniana e la massiccia presenza militare Usa nel Golfo «una minaccia alla pace e alla sicurezza mondiale».

Nel riferire della missione di Vorontsov a Teheran, che nel frattempo è ripartito per Mosca, la Tass riferisce che la reazione dei rappresentanti iraniani alla proposta di Mosca di costituire una forza navale Onu che rimpiazzi le navi da guerra appartenenti a paesi extraregionali nel Golfo è stata positiva.

L'agenzia sovietica precisa che durante i colloqui sono stati affrontati tutti gli aspetti relativi all'attuazione della risoluzione 598. Entrambe le parti, scrive, hanno sottolineato l'importanza degli sforzi del segretario generale dell'Onu Javier Perez de Cuellar per la soluzione del conflitto al tavolo dei negoziati.

In una dichiarazione però, il presidente del Parlamento iraniano Hashemi Rafsanjani ha fatto intendere chiaramente che Teheran non ha intenzione di accettare la risoluzione 598 delle Nazioni Unite per una tregua nella guerra del Golfo. In quella che sono critiche senza precedenti da parte iraniana all'Onu Rafsanjani ha ricordato al Forum internazionale la richiesta del suo governo di condannare l'Iraq come paese aggressore.


Peng Zhen


Li Xiannian

Chiuso il congresso

Spettacolare rinnovamento al vertice del Partito comunista cinese Escono dal Comitato centrale molti custodi dell'«ortodossia»

Cina: i «grandi vecchi» lasciano

Il congresso del Pcc si conclude con uno spettacolare rinnovamento degli organismi dirigenti. Nel nuovo Comitato centrale, uscito da una laboriosa discussione, oltre a quello di Deng Xiaoping mancano i nomi di molti altri «grandi vecchi», di alcuni importanti dirigenti militari e di coloro che dopo la caduta di Hu Yaobang erano apparsi come i leader dell'ortodossia ideologica.

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

PECHINO. Spettacolare il rinnovamento lo è stato. Nel nuovo Comitato centrale del Pcc non c'è più Deng Xiaoping. E con il suo dall'elenco dei 175 membri del nuovo Cc spariscono i nomi di ben 8 membri sui 20 dell'Ufficio politico uscente, che era stato già ampiamente rinnovato alla conferenza del partito del 1985. Alcuni, come il presidente della Repubblica Li Xiannian e il presidente dell'Assemblea del popolo Peng Zhen, non figurano più, come lo stesso Deng, in nessuno degli organismi eletti dal congresso. Altri, come l'altro «grande vecchio» che gode di un prestigio paragonabile a quello di Deng, Chen Yun, il capo di stato maggiore Yang Dezhi, il commissario politico dell'esercito Yu Qiuli, passano alla Commissione dei consiglieri, cioè al «cimitero degli elefanti», accompagnati dalle due personalità che al momento della caduta di Hu Yaobang lo scorso gennaio erano apparsi in contrapposizione a Hu come i custodi più in vista dell'ortodossia ideologica: l'ex segretario di Mao Hu Qiaomu e l'ex responsabile della propaganda Deng Liqun.

Il rinnovamento quindi c'è stato, forte, vistoso, anzi spettacolare, in una direzione precisa. Segreteria, Ufficio politico, il ristretto Comitato permanente dell'Ufficio politico, le presidenze della Commissione dei consiglieri, della Commissione di disciplina (corrispondente alla Ccc) e della Commissione militare verranno decise oggi alla prima riunione dei nuovi organismi. Ma già l'elenco di chi esce anticipa che il nuovo vertice del partito sarà formato non solo da personalità più «giovani», ma da una solida pattuglia di riformatori convinti a fianco di Zhao Ziyang, alla cui leadership non c'è più quasi nessun «veterano» a far ombra.

L'agenzia «Nuova Cina» fornisce interessanti dettagli dei procedimenti elettorali.

Dal pomeriggio di martedì 27, per due giorni i delegati non hanno fatto che discutere le liste elettorali. Nel tardo pomeriggio di giovedì 29 hanno votato a scrutinio segreto, su liste aperte, cioè con possibilità di cancellazioni, per il Cc e la Commissione di disciplina. Solo al mattino seguente, dopo che erano noti i risultati del voto per il Cc, hanno votato, a lista chiusa, cioè con un numero di candidati pari al numero di coloro che dovevano essere eletti, la Commissione dei consiglieri. Secondo indiscrezioni, non confermate, questa procedura avrebbe condotto ad una serie di cancellazioni «eccellenti», tra cui quella di Deng Liqun e Hu Qiaomu, «recuperati» successivamente nella Commissione dei consiglieri. Sta di fatto che il Cc si è ridotto a 175 membri, mentre la Commissione dei consiglieri, inventata da Deng nel 1982 per creare una valvola di «prepensionamento», si è gonfiata a 200 membri. Anche il voto di conferma di ieri, con schede elettroniche, è stato segreto, ma su liste con un numero di candidati uguale a quelli da eleggere.

Confermati nel Cc sono invece Hu Yaobang e anche il suo predecessore alla testa del partito Hua Guofeng.

Altro punto su cui si era concentrata l'attesa erano le modifiche allo statuto del partito. Gli emendamenti agli articoli, che facevano del presidente della Commissione dei consiglieri e del presidente della Commissione militare (entrambe cariche finora occupate da Deng Xiaoping) membri di diritto del Comitato permanente dell'Ufficio politico consentono ora che Deng venga confermato a capo delle Forze armate e Chen Yun nominato presidente dei consiglieri anche se i due non fanno più parte del Cc. A sostituire invece Chen Yun alla testa della Commissione di disciplina pare destinato Qiao Shi – che aveva rappresentato il Pcc all'ultimo congresso del Pci – il cui nome è l'unico a figurare contemporaneamente sia nel Cc che in questo organismo.

Alla presidenza della seduta conclusiva, Zhao Ziyang era affiancato a destra da Deng Xiaoping e a sinistra da Hu Yaobang. Al termine, Deng si è avviato solo e per primo verso l'uscita dal palco, mentre Hu, che appariva piuttosto su di giri, si è soffermato a stringere mani, compresa quella dell'unica grossa figura di vecchio militare presente nell'Ufficio politico uscente rimasta nel Cc: Yang Shankun, vice di Deng nella Commissione militare uscente e che viene indicato come possibile successore di Li Xiannian alla presidenza della Repubblica o di Peng Zhen alla testa dell'Assemblea nazionale.

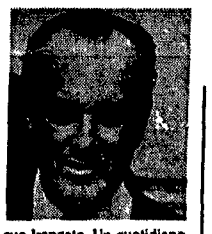
Deng Xiaoping insieme ad uno dei grandi vecchi usciti di scena, Chen Yun

La lunga marcia di Deng

Deng Xiaoping se ne va. Deng Xiaoping vince. Deng Xiaoping resta alla testa delle forze armate. Sembrano tre affermazioni contraddittorie. Non lo sono. Il problema di Deng non era quello di ribadire la propria autorità, che resta indiscussa, ma di garantire che il nuovo corso, che ha impresso alla politica cinese dal 1978 in poi, prosegua anche dopo di lui. In altri termini quello di una «successione» sufficientemente solida a far sì che queste politiche gli sopravvivano. Per questo sin dalla vigilia di questo congresso avevamo osservato il paradosso per cui la vittoria di Deng e del suo progetto riformatore sarebbe stata direttamente proporzionale al numero di incarichi che sarebbe riuscito ad abbandonare, non a quello degli incarichi che avrebbe conservato.

Quella della «successione» era stata del resto l'ossessione di Deng sin da quando alla fine degli anni 70 era risalito alla posizione di leader determinante del nuovo corso post-maoista dopo le due «cadute» che erano sembrate eliminarlo dalla scena politica. Benché unanimemente considerato come la personalità più autorevole della scena politica cinese, Deng Xiaoping aveva sempre rifiutato una sanzione formale di questo ruolo. Non aveva voluto diventare presidente del partito, come era stato Mao e, per il breve periodo di transizione dopo la sua morte, Hua Guofeng. Aveva rifiutato di diventare primo ministro, benché in pratica questo fosse stato il ruolo che aveva svolto nell'ultimo periodo di vita di Zhou Enlai. E, successivamente, con la scusa che la carica lo avrebbe costretto a dedicare un tempo che le energie non gli consentivano ad incontrare dignitari stranieri, aveva rifiutato anche l'elezione al posto di presidente della Repubblica, che negli anni 50 era stato di Mao e poi, fino alla rivoluzione culturale, di Liu Shaoqi. Al congresso del 1982 aveva accettato la nomina alla presidenza della Commissione dei consiglieri, una sorta di «cimitero degli elefanti» creato, come lui stesso aveva avuto occasione di spiegare, per alleggerire il vertice del partito dalla presenza ingombrante degli altri «veterani» della sua generazione. Ma era restato, unico tra i «consiglieri», anche nell'organismo più elevato e ristretto del partito, il Comitato permanente dell'ufficio politico.

Ora riesce a coronare questa sua «lunga marcia» personale per passare in seconda linea con l'uscita dal Comitato centrale. Ma hanno modificato lo statuto del partito per consentirgli di restare ancora nell'incarico più difficile, quello di presidente della Commissione militare, in un paese dove Mao insegnava che «il potere nasce dalla canna del fucile».



Anche la Francia tentò di vendere armi all'Iran: lo dice «Le point»

Anche la Francia avrebbe un suo Irangate. Un quotidiano di Beirut, «As Safir», ha infatti rivelato ieri che Parigi avrebbe cercato di trattare segretamente la liberazione degli ostaggi francesi in Libano. I contatti sarebbero avvenuti nel periodo in cui la Francia era guidata dal governo socialista presieduto da Laurent Fabius. Il giornale libanese afferma che Parigi offrì agli iraniani un riscatto di 3 milioni di dollari e promise mezzo milione di proiettili per artiglieria. «Ma la trattativa fallì all'ultimo minuto», scrive il giornale. L'ambasciata francese a Beirut, interpellata telefonicamente, non ha fatto commenti. L'ex ministro della Difesa all'epoca dei fatti (tra l'83 e l'86) Charles Hernu, dimessosi in seguito allo scandalo dell'affondamento della nave di «Greenpeace», chiamato in causa dal giornale, ha negato tutto davanti alle telecamere francesi. Secondo Hernu si tratterebbe di «scorie della precampagna elettorale» in vista delle presidenziali del maggio prossimo.

E a Brest viene sequestrato un arsenale dell'Ira

Poco meno di duecento tonnellate di armi e munizioni dirette ai guerriglieri dell'Ira (l'esercito repubblicano irlandese) sono state sequestrate su una nave battente bandiera panamense dalle autorità francesi al largo di Brest, in Francia. Si tratterebbe (il carico non è stato ancora inventariato) di lanciamissili Sam, mitragliatrici, mortai, fucili, bombe a mano, munizioni, esplosivo e detonatori. Tutto lascia pensare che l'Ira preparava un sanguinoso inverno alle truppe inglesi in Ulster. L'«Eksund», la nave sequestrata dalla polizia francese, era pronta a saltare in aria: a bordo gli agenti hanno trovato cariche esplosive sistemate dovunque e azionabili dal ponte con un solo comando.

Criminale nazista: «Rifarei tutto daccapo»

Contattato da un quotidiano di Chicago, il criminale di guerra nazista Alois Brunner, considerato il braccio destro di Adolf Eichmann (colonnello delle Ss catturato nel '61) ha affermato che farebbe tutto daccapo. Da Damasco, dove vive da anni sotto il falso nome di George Fisher, Brunner, oggi 75enne, ha dichiarato al cronista del «Sun Times»: «Tutti gli ebrei meritavano di morire perché erano agenti del male e spazzatura umana».

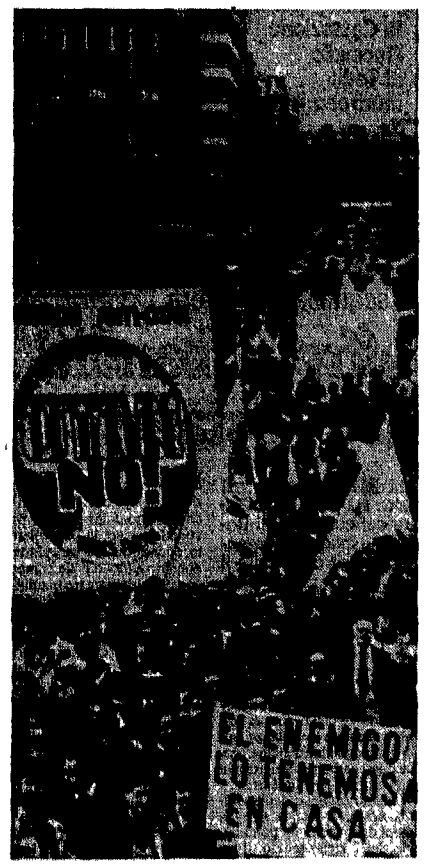
A soli tre anni le trapiantano fegato, stomaco e pancreas

Una bambina di tre anni, Tabhata Foster, affetta dalla nascita da una grave malformazione intestinale, è stata sottoposta ieri notte a un complesso trapianto multiplo di organi a Pittsburg, in Pennsylvania. L'operazione è durata più di dieci ore. Alla fine la piccola Tabhata avrà fegato, pancreas, una parte dello stomaco e tratti di intestino nuovi. Gli organi sono stati prelevati da un neonato di sette settimane e mezzo deceduto per le ferite riportate in un incidente d'auto.

«Non entrate bimbi: qui vive un pericoloso maniaco sessuale»

Un giudice di Portland (Oregon), negli Usa, ha condannato uno stupratore di bambini a tenere per cinque anni sulla porta di casa un cartello con scritto: «Pericoloso delinquente sessuale. Vietato l'ingresso ai bambini». Richard Bateman, che sarà scarcerato la settimana prossima, era stato condannato a un anno di reclusione e cinque di libertà condizionale, a causa dell'affollamento delle prigioni locali. Il giudice ha motivato la sua decisione con il fatto che Bateman si era mostrato recidivo rifiutandosi di partecipare ai corsi di rieducazione.

GIULIA SELVA



Pacifisti contro la Nato a Madrid

Hanno manifestato senza incidenti, in allegria, in una piazza del centro di Madrid, contro la Nato e contro la presenza di basi statunitensi sul territorio spagnolo. Erano più di duecentomila, su appello delle organizzazioni pacifiste alle quali aderiscono i sindacati e buona parte della sinistra. Giovedì prossimo si aprono nella capitale negoziati dell'ultim'ora per giungere ad un accordo sulla riduzione dei militari statunitensi presenti in Spagna, che attualmente sono dodicimila dislocati in quattro basi.

Esplosivo rapporto della commissione d'inchiesta: 16 anni di deviazioni
Giustizia sotto accusa in Israele I «servizi» estorcevano le confessioni

Quanti processi si dovranno rifare in Israele e nei tribunali dei territori occupati? E quanti sono (centinaia, migliaia?) gli arabi e i palestinesi finiti in carcere sulla base di confessioni estorte? Venerdì scorso la commissione d'inchiesta che indagava sulle attività dei servizi segreti israeliani («Shin bet») ha consegnato il suo rapporto. E si è scoperto che per 16 anni tutto è avvenuto fuori della legalità.

TEL AVIV. Sedici lunghi anni di deviazioni, menzogne, complotti, disinformazione pilotata, confessioni estratte con la violenza, rapimenti e omicidi: un rapporto redatto dalla commissione d'inchiesta sulle attività dei servizi segreti («Shin bet»), reso noto venerdì scorso, appena prima dell'inizio dello «Shabbat», sta creando un clamoroso caso politico in Israele.

Le vittime delle deviazioni dei «servizi» israeliani sono un numero imprecisato – ma tuttavia ritenuto dalla stessa stampa di Tel Aviv molto alto – di esponenti della minoranza araba che vive in Israele e di palestinesi dei territori occupati. A loro, con l'uso della tortura, i servizi avrebbero estratto confessioni sulla base delle quali poi sono stati condannati. Ufficiali accusati di spionaggio, esponenti arabi moderati accusati di collusione con il terrorismo, palestinesi arrestati sulla base di semplici sospetti e sbattuti in galera grazie a inesistenti confessioni. Adesso è come se un tornado fosse passato su tutto Israele: il rapporto dilaga sulla stampa e non vi è leader politico che non sia chiamato a spiegare all'opinione pubblica come sia potuta accadere una cosa del genere. Gli esponenti politici più sensibili si interrogano se il paese non rischi di mettere in pericolo il suo carattere democratico continuando a usare simili metodi. Il «Jerusalem Post» rincara la dose: «La questione di fondo, che emerge dal rapporto della commissione d'inchiesta è se una società democratica, che porta il fardello dell'occupazione di un altro popolo contro la volontà di quest'ultimo, possa mantenere a lungo il predominio della legge e se in tali circostanze l'uso della violenza non debba, inevitabilmente, eclissare i metodi della giustizia». In altre reazioni di stampa affiora non poco imbarazzo dinanzi alle associazioni e agli organismi internazionali (come «Amnesty international»), che da sempre hanno denunciato certi metodi d'inchiesta giudiziaria israeliana e che venivano sistematicamente smentiti dalle fonti ufficiali. Cosa avverrà adesso? Molti penalisti israeliani difensori di palestinesi e arabi incarcerati sulla base di confessioni estorte, sostengono adesso che i loro difesi possono chiedere legittimamente le revisioni dei processi, dal momento che le corti militari che li hanno condannati lo hanno fatto sulla base dei rapporti dello «Shin bet». Ma per Israele queste ammissioni suonano anche come un duro monito politico ai premier che l'hanno guidato negli ultimi sedici anni: possibile che non sapessero?

I responsabili di sedici anni di metodi brutali e illegali, capi e agenti dello «Shin bet», tuttavia, non affronteranno alcun processo, non risponderanno penalmente dei reati che hanno commesso, dal momento che la commissione inquirente li considera responsabili solo moralmente. Ma, almeno, la stessa commissione ha annunciato il varo di un «codice di comportamento» al quale la polizia e i «servizi» dovranno scrupolosamente attenersi.

Sono pagati dal Sudafrica
Massacro in Mozambico Una banda della Renamo uccide 278 civili

MAPUTO. Il Mozambico ha accusato il Sudafrica di «favorire il terrorismo disumano» delle bande di ribelli governativi, che tre giorni fa hanno massacrato almeno 278 civili in un'imboscata, pochi chilometri a nord di Maputo.

In un comunicato del «Frelimo», diffuso ieri dall'agenzia di stampa ufficiale «Aim», si legge che il Sudafrica «è riuscito ad infiltrare negli ultimi mesi un gran numero di banditi armati della Renamo nella parte meridionale del paese con l'intento di effettuare azioni di terrorismo disumano, condotto contro uomini, donne e bambini».

Giovedì scorso, i mozambicani hanno reso noto che 278 persone sono state massacrate da un gruppo di almeno 300 uomini della Renamo che hanno teso un'imboscata ad un convoglio che viaggiava sotto scorta militare sull'autostrada che si snoda da sud a nord lungo gli oltre 2000 chilometri di costa del paese.

Quello della scorsa settimana è il quinto, sanguinoso incidente verificatosi in Mozambico dal luglio scorso ed oltre mille civili sono stati uccisi, altri feriti o mutilati.

Il comunicato del Frelimo afferma ancora che «gli ultimi avvenimenti che equivalgono alla più pura forma di terrorismo, seguono a settimane di minacce, insulti a dirigenti sudafricani e aggressioni verbali da parte del regime razzista di Pretoria».

Oltre ad aver massacrato i civili, le bande armate della Renamo hanno distrutto almeno 80 veicoli, fra i quali sei autopullman sui quali si trovava la maggior parte degli uccisi.

E il rinnovamento ora arriva anche a Sofia

La Bulgaria si allinea «ma con autonomia nazionale» alla perestrojka: riforma economica e politica e nuovo ruolo del partito

FRANCO DI MARE

Consiglio dei ministri e Consiglio di Stato eliminati a favore di un unico organismo; otto, fra ministeri e commissioni di governo eliminati entro il prossimo primo gennaio; una nuova costituzione in cantiere; una nuova struttura amministrativa territoriale (nove regioni in luogo degli attuali ventotto distretti): ma, a fronte di questi grandi cambiamenti politico-istituzionali, è forse un piccolo particolare – come spesso accade – a evidenziare quello che sta accadendo in Bulgaria: celebrazioni di partito e festività nazionali, molto spesso organizzate in pompa magna, sono state soppresse. Tutte. È un segnale di non poco conto in un paese dove spesso il ruolo-guida del partito è stato prevalente in tutti gli aspetti dell'economia e della società.

Sofia, adesso, e con anticipo rispetto agli altri paesi del patto di Varsavia, si allinea al nuovo corso dell'Unione Sovietica. Con autonomia e orgoglio, certo, ribadendo, come avvenne durante la visita di Gorbaciov nella capitale bulgara, che esiste una via nazionale alle riforme e che in parte queste erano già state adottate. Ma sta di fatto che «glasnost» e «perestrojka» sono diventate adesso due parole molto usate anche nei Balcani. Sono risuonate anche al plenum dell'ultimo Comitato centrale del partito, quando l'anziano leader, Todor Zhivkov ha affrontato i temi del rinnovamento del partito, della società e dell'economia, parlando di «svolta storica», e riconoscendo errori e ritardi. Quali saranno le vie del rinnovamento, e quali i metodi? L'economia, intanto. Le aziende industriali devono essere autogestite, ha detto Zhivkov. L'obiettivo è quello dell'aumento della produttività, ma – ed è qui la differenza con i precedenti piani produttivi statali – anche quello della competitività. La Bulgaria tenta di acquisire posizioni di rilievo nell'economia integrata del Comecon con un aumento della produzione, ma che stavolta tenga conto di qualità e prezzi. La produzione industriale, inoltre, dovrà essere diversificata, «nell'area della rivoluzione scientifica e tecnologica». E Sofia, che produce anche computer (ed esporta carrelli elevatori in alcuni paesi dell'Europa occidentale), tenta di rinnovare le sue strategie industriali cercando un'uscita dal gigantismo degli anni 50-60, che aveva portato alla costruzione di enormi complessi siderurgici, mentre oggi la domanda di acciaio e materiali siderurgici è diminuita in tutto il mondo

Questa la strada indicata. Ma i metodi per seguirla? Come fare «per vincere il lassismo» nelle aziende, vero, concreto ostacolo a qualsiasi piano produttivo? La soluzione il plenum del Cc del partito l'ha individuata nella retribuzione salariale, che sarà comparata alla produzione. Chi più produrrà, e meglio produrrà, guadagnerà più degli altri.

Una soluzione analoga si prospetta per l'agricoltura, non ancora completamente votata alla produzione intensiva (il che spiega la mancanza «storica» di alcuni prodotti agricoli sui mercati bulgari): dai «combinati» statali agroindustriali, si pensa di tornare a forme di cooperazione tra agricoltori. Una partecipazione diretta alla produzione, ai guadagni e alle responsabilità (questa almeno sembra essere la tendenza prospettata da alcuni economisti di Sofia) potrebbe contribuire a migliorare qualità e quantità dei prodotti. Ai comuni, poi, spetterà il compito della gestione dei servizi pubblici, attraverso aziende territoriali autogestite, ma «senza alcuna interferenza ministeriale».

Riuscirà la Bulgaria a vincere la sua scommessa con il Duemila? La «perestrojka» è appena cominciata e il suo cammino è lento e difficile. Ma lo stesso Zhivkov ha ammesso che non c'è alternativa: «O ce la facciamo o non c'è futuro»